

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA (1).

a) — *Relazione dei signori G. Chiarini e A. Cecchi*

SUI MERCATI PRINCIPALI DELLO SCIOA (2).

1878

Fin-Finini, 2 luglio 1878.

Al Direttore dell'ESPLORATORE,

Dopo tanto tempo, finalmente abbiamo potuto abbandonare lo Scioa e non senza serie difficoltà.

Non facciamo menzione delle guerre che hanno desolato questo miserabile paese, poichè di ciò abbiamo già redatto una relazione completa al Presidente della Società di Geografia; solo vi diremo che i viaggi, a cominciare da Rogghie per internarsi al paese Galla, sono tanto difficili, che, dopo una serie d'esperienze e di considerazioni, siamo stati costretti a ridurre tutto il bagaglio al carico di non più di 13 muli, che dicono ancora esser troppo.

Immaginatevi che muoviamo dalle frontiere dello Scioa e ci dirigiamo su Zanzibar, non avendo che ciò che difficilmente sarebbe sufficiente per un anno di viaggio, e senza la speranza di poter ricevere soccorsi per l'avvenire: quello che ci potrà aiutare un poco è la scorta in danaro, meschina peraltro se si vuol tener conto delle grandi spese a cui saremo costretti di andare incontro.

Nel momento in cui finivamo di preparare il nostro bagaglio per metterci in istrada, abbiamo avuto un pacco di corrispondenze col vostro *Esploratore*, pervenuteci per la solerte e premurosa cura del nostro egregio console cav. Rolpi; ma siccome esse portano la data di dicembre

(1) Vedi le ultime notizie alla rubrica *Notizie* di questo stesso fascicolo.

(2) Inviata dai viaggiatori direttamente all'*Esploratore* di Milano. La Direzione dell'*Esploratore* ci usò poi la cortesia di spadirlela nelle bozze, prima della pubblicazione. Quanto al modo di scrivere nomi propri, ci riferiamo alla nota di pag. 354.

dell'anno scorso, come bene potete arguire, non contenevano che notizie di poco interesse, nè sino ad ora abbiamo avuta nessuna nuova positiva sul risultato della missione Martini, cosa che ci premeva tanto, solo abbiamo saputo il suo felice arrivo in Zeila e la sua partenza per l'Italia.

Quello che più ci addolora è l'esser privi sino ad oggi di nuove dei tanti lavori spediti. Così possiamo citare un rapporto del marchese Antinori ed uno del Chiarini spediti nel gennaio 1877, due carte non prive di scoperte, una del Chiarini geologico-topografica con annesso il piano di Zeila, ed una del Cecchi astronomica, due rapporti, uno del Cecchi astronomico-geografico ed uno del Chiarini geologico-topografico-etnografico-storico (1). Come ben potrete capire, ci dispiace sommamente il vederci dimenticati, una volta che abbiamo la coscienza di aver fatto il nostro dovere; imperciocchè è mestieri che voi sappiate come noi abbiamo tali note da poter dare la nuova carta dello Scioa, una volta che avremo il tempo per calcolarne i dati; e se a questo aggiungete una quantità di notizie e delle vere scoperte nel piccolo viaggio che abbiamo fatto da Licce a Rogghiè, dovrete convenire che siamo al caso di poter dare una vera smentita a quelli che si permettono di sparlare di noi.

Siccome questa è una lettera d'addio, sarebbe bene che la fosse ricca di notizie e di relazioni importanti; ma non potendo ciò fare, perchè costretti dal tempo ad esser brevi, vi daremo una soddisfacente relazione sui mercati dello Scioa, non dimenticando di trattare, per quanto più è possibile ampiamente, la questione degli schiavi.

Non intendiamo in nessun modo di occuparci dei piccoli e secondari mercati, poichè di nessun interesse; basta dare esatte notizie sui grandi, acciocchè in questi i primi si possano comprendere.

I mercati dello Scioa, in generale, si riuniscono il giorno di sabato, ad eccezione di qualcheduno che si riunisce il giovedì ed il venerdì. Gli oggetti di cui si fa commercio non sono gli stessi, e variano a seconda della loro situazione: sia rispetto alle strade per le quali le carovane entrano nello Scioa, sia per la maggiore o minore vicinanza che hanno coi paesi Galla, sia che sian posti sui monti ed altipiani, oppure nelle valli.

La moneta corrente è sempre il tallero di Maria Teresa, che deve essere, direi quasi, allora allora uscito dalla zecca, perchè un Abissino

(1) Tutte queste relazioni e carte giunsero a Roma nel marzo 1878 e furono pubblicate nel volume delle *Memoirs* dell'anno stesso, da pag. 135 a pag. 237.

ve lo accetti senza difficoltà: nè dev' essere lucente, poichè è creduto falso e rigettato.

Acciocchè un tallero vada sui mercati senza difficoltà, è mestieri che i puntini che sono sulla corona (*Ras*) e sulla grappa (*Embert*) si veggano bene e siano nel numero richiesto; come ancora le lettere S. F. (*Eghër*) debbono essere visibilissime. Infine un tallero per essere buono non dev' essere allisciato (*Mule*), non deve avere i puntini della corona e della grappa nè troppo grossi (*Sictiè*), nè troppo piccoli (*Uondù*), non dev'essere nè raschiato (*Ug*), nè rotto (*Sabarà*), e deve avere suono perfettamente argentino, ciò che gli indigeni provano mettendolo sulla punta dell'indice e battendolo così contro i denti.

Ed è veramente una piaga pel commercio questa insulsa storia dei talleri, la quale imbarazza tanto il viaggiatore, che il più delle volte accade di rimanere senza poter comprare il necessario per vivere. Sarà bene quindi, che prima di venire in Abissinia si cerchi di portare per quanto più è possibile i talleri che hanno i requisiti più sopra indicati. Naturalmente questo fatto dà luogo ad un monopolio esercitato dai Tugurrini, perchè questi, commerciando continuamente colla costa, comperano i talleri di rifiuto sino ad una lira di meno, per poi darli a Zeila od Aden pel loro vero valore.

Ad eccezione del tallero; non vi è altra moneta, e per le frazioni si fa uso di sale, e proprio di quello che viene dal paese dei *Taltalli*, tagliato in prismi della lunghezza di 22 centimetri con 3 cent. e 5 mill. di lato alla base, detti *Amuliè*: il loro valore dipende dalla distanza che il mercato ha dal luogo di esportazione e dalla maggiore o minore quantità che se ne trova in paese: in generale si può dire che a Warra-Hilu il tallero vale 15 amuliè, a Anoari 12 a 13, a Ancicurer 12, a Licce 10 $\frac{1}{2}$ a 11, Ankober, Aliu-Amba, Abd-el-resul, Rogghiè e Anduodi da 9 a 9 $\frac{1}{2}$. Questi ragguagli sono i più generali, ma non è sempre così; poichè quando per la difficoltà del viaggio i negozianti non posson venire dall'alta Abissinia, il tallero ribassa; così al tempo dell'invasione di Kassa (gennaio-aprile 1878) ad Aliu-Amba e mercati vicini esso non valeva che 7 $\frac{1}{2}$ amuliè.

Così foggiato il sale, gli indigeni fanno tutte le frazioni necessarie pel loro commercio; così formano il mezzo tallero, detto *Alud*, il quarto *Drim* e l'ottavo *Tmugn*. L'amuliè si divide a sua volta come il tallero; la metà si dice *Ghemasc* ed il quarto *Kurman*.

I pesi non hanno per unità che quella del tallero (27 grammi), le frazioni del quale sono gli acini di grano, che a loro volta si dividono per metà ed in quattro.

L'oro s'incomincia a pesare da un quarto di acino di grano, per finire poi coi granelli e col tallero, il peso del quale (di oro) vale 12 talleri.

È da notarsi però che l'oro che si vende a questo prezzo, è finissimo e con pochissima lega.

Il peso di 18 talleri si dice *Nater*, e questo vale pel mercato di Aliu-Amba, ed in tutti quelli dello Scioa, allorchè gli indigeni comperano dagli stranieri; mentre quando vendono, lo riducono a quindici (talleri): il *Nater* legale di Gondar però è eguale a quello di dodici talleri.

Il peso di dodici talleri dicesi *Uakiet*, il quale vale per l'oro e per tutte le altre merci, ad eccezione dell'avorio, il cui *Uakiet* è eguale a quello di talleri 48.

Il peso di 20 *Nater* dicesi *Frassla* (il *Nater* = 18 talleri).

Le misure di capacità pei solidi sono:

Il *Laden*, detto anche *Daollà*, che vale 20 *Kunnà*, il quale è eguale a centimetri cubici 7331. 250.

L'*Aper kunnà* = $\frac{1}{2}$ *Daollà* o 10 *Kunnà*.

Il *Leffa* è uguale a mezzo *Kunnà*.

Si noti che il *Kunnà* non è lo stesso in tutti i paesi, e varia spessissimo a piccolissime distanze; quello di cui abbiamo dato il ragguaglio è il *Kunnà* legale detto *Je debdabù Kunnà*, o *Kunnà*, che s'adopera quando il re ordina di consegnare una certa quantità di granaglia de' suoi magazzini. Il *Kunnà* essendo un cesto molto largo e somigliante ad un piatto, viene spesso alterato dalla cattiveria degli impiegati dei re.

Siccome nel misurare col *Kunnà* si fa la colmataura, è mestieri sapere che in ciò si tengono due modi: in paese Amharà o Abissino si colma il *Kunnà* calcando ciò che non si misura con ambo le mani, mentre in paese Galla si colma semplicemente senza calcare.

Il *Laden* e il *Daollà* sono le medesime misure, colla differenza che il primo viene misurato col *Kunnà* di cui si è fatto parola, ed il secondo con un sacco di pelle.

Le misure di capacità dei liquidi, che si adoperano solo pel miele, sono: il *Gundò* (1) che equivale a 4 *Effù*, l'*Effù* a 2 *Kunnà*; il *Kunnà* a 2 *Erbò* e questo a $\frac{3}{4}$ di litro (2).

(1) Una zucca vuota rivestita di pelle.

(2) Queste due penultime misure sono diverse da quelle indicate pei solidi, e sono di coccia o di zucca vuota invece d'essere di paglia.

Per la tela si adopera il braccio (*Kënd* (1) [dalla punta inferiore dell' omero all'estremità del dito medio] che può calcolarsi a 50 centimetri circa. Nè pertanto mancano delle misure in legno; così si ha:

il <i>Kodel</i>	=	3	braccia
lo <i>Scil</i>	=	4	«
il <i>Deg-Deg</i>	=	12	«
il <i>Bofet</i>	=	28	«

Come ognuno capisce, i pesi e misure dei quali abbiamo fatto menzione, ad eccezione del *Nater* pesato coi talleri, sono alterabili a seconda la volontà del venditore, ed anche il *Nater*, che sembrerebbe a prima giunta non dover subire nessuna alterazione, è falsificato continuamente: così un venditore qualunque ha per pesi delle pietre; il compratore, non contento e temendo di essere rubato, domanda che in luogo di quelle si pesi coi talleri, e quegli: « Se avete i talleri peseremo con essi. » E lì un bivio curioso: o cercare dei talleri, ciò che è difficile, o farsi rubare: infine nello Scioa per non essere sfacciatamente rubati, bisogna portare i pesi in saccoccia. E questo pei grandi mercati; pei piccoli non c'è bisogno di tanto, poichè tutto si fa per scambi di cereali con cotone, pelli, uova, ecc., ecc.

Ciò posto, parliamo un poco dei mercati in particolare.

A Warrà-Hilu, nel Wollò-Gallà, si tiene un mercato tutti i giovedì, e gli affari si fanno in bestiame, granaglie, tele, cotone cardato e pochi oggetti europei, come cotone filato rosso, *bleu* e giallo, specchi, bismuto (per gli occhi), conterie, filo d'ottone (raro), lance, scudi, coltelli (del paese e pochi europei), forbici (del paese), filo, ecc. Ivi si raccolgono tutti gli abitanti delle vicinanze per un raggio di circa 30 chilometri; i grandi affari sono in sale portato dai negozianti dell'alta Abissinia e, più che in qualunque altro punto dei domini del re Menilek dal Chiarini visitati, si compera a buon mercato; in gennaio e febbraio 1877 si comperavano fino a 15 buoni amulic per un tallero, un buon cavallo dai 20 ai 30 talleri, un buon mulo dai 25 ai 35 talleri, un mulo da carico dai 10 ai 15, un somaro dai 3 ai 5, un buon manzo dai 5 ai 6, un montone da $\frac{1}{2}$ lira ad un tallero, una grossolana tela (*Belesic*) lunga dalle 28 alle 32 braccia e larga centimetri 60, da un tallero ad un tallero e 3 sali, una fina a bordi colorati (*Teletam sciamà*) due talleri circa, gli oggetti provenienti di Europa si vendono sempre col quadruplicare o quintuplicare il valore primitivo; le granaglie, un poco più care che al mercato di Licce di cui parleremo appresso.

(1) Il segno ~ messo sulle lettere indica che la lettera, su cui esso si ritrova, ha un suono indebolito.

Il mercato di Anoari, che si tiene ogni sabato, è di poca importanza; le granaglie però si comperano a molto buon mercato: in generale due daolla di grano, di orzo, di ceci, di fave e di piselli si comperano per poco più di un tallero. Animali bovini ed ovini a buon prezzo, ma in poca abbondanza.

Ad Ancicurër nei Waju-Gallà, una frazione degli Abicciù, si tiene ogni sabato uno dei mercati più ricchi e più importanti dello Scioa. È in esso che si rinniscono tutti i prodotti e tutto il bestiame del fertilissimo paese degli Abicciù; un buonissimo cavallo non si paga più di 20 talleri, un buonissimo mulo da sella dai 20 ai 25, uno da carico dagli 8 ai 12, un manzo dai 3 ai 4, una vacca non più di 3; e un montone dev'essere straordinario per valere un tallero. Di granaglie non se ne parla, i prezzi sono inferiori a quelli di Anoari, è il luogo dove si compra a più buon mercato che in qualunque altro sito; di oggetti europei se ne veggono ben pochi, egli è un mercato che si può dire composto di soli Galla.

A mio credere (Chiarini) in un sol giorno si potrebbero benissimo comperare dai 100 ai 200 cavalli, altrettanti muli e più di 500 daolla di granaglie; di animali bovini ed ovini se ne comprerebbero a migliaia, i primi a non più di 2 talleri il pezzo in media, ed i secondi, i buonissimi a 4 lire. E qui il sale comincia a divenir caro tanto che si vende con equivalente peso di burro.

Il mercato di Licce, che trovasi sull'altipiano e che si tiene ogni sabato, oltre all'essere fornito di merci indigene ed europee, è il più ricco ed il più variato di quanti ve ne siano in paese. Ivi si trovano, bestiame d'ogni sorta, granaglie di tutte le specie, cotonei filati di diversi colori, bottoni, specchi e molti altri oggetti di Europa, pelli del paese e di Europa, le prime di tutte le qualità ed al massimo buon mercato, le seconde per lo più rosse e carissime, finimenti di muli, di cavalli, confezionati in paese e che costano un niente; un tallero per una buona sella completa da mulo, ed un tallero e mezzo per una da cavallo; sciabole, coltelli, lance, lavori in ferro, in ottone, in rame, in argento; nè vi mancano gomme e sostanze che fanno parte dei prodotti d'oriente, come la mirra e l'incenso, i coriandoli, il *zengibil* e molte altre spezie che si vendono come oggetti preziosi: le tele ed il panno sono tanto abbondanti, che in un giorno se ne potrebbero comprare un paio di carri.

A questo mercato viene gente da distanze incredibili: vi sono negozianti che sono costretti a fare più di 60 chilometri per arrivarvi, — è un mercato misto in tutti i sensi, vuoi per merci, vuoi per venditori

o compratori; vi trovate il Galla col bestiame, l'Abissino, o meglio, lo Scioano coi cereali, colle pelli e coi lavori in ferro, in cuoio ed in argento, ed il Musulmano abitante dell'Argobà colle tele e coi prodotti di Europa.

A poca distanza della città ed in una pianura comoda per galoppare e presso a colline che, franate, danno agio, salendovi sopra, di averne un completo colpo d'occhio, si riunisce il mercato. Per uu Europeo che nuovo vi arriva, trova qualche cosa di veramente originale. Entrato in mezzo alla folla che rappresenta un insieme di tipi e di costumi affatto nuovi, crede a prima giunta di trovarsi in una gran confusione, ma non è così; poichè se ben visita e riflette, troverà un posto assegnato al bestiame d'ogni genere, un altro pei prodotti di Europa, un altro per le pelli, un altro per le tele, un altro pei panni; e poi c'è quello pei lavori in ferro, quello pei panieri, pel burro; infine tutti son separati e ben definiti nella loro zona. Sulle falde della collina si agita e si muove questa massa, in un punto della quale è l'ufficiale di dogana in alto; e sotto ad un albero sentite quello che parla l'Amharico, l'altro il Galla, uno misura tela e contrasta, per la mercanzia, di sistema metrico, l'altro compra delle biade; è un brulichio continuo di gente che va e viene e gira, ed a fianco dei bianchissimi vestiti dei signori Abissini trovate le nere e sporche tele dei Galla. Mentre nella pianura i cavalli galoppiano ed i muli camminano al dolce passo (*ambio*) per non stancare il cavaliere, il capo della dogana si fa pagare a suo talento, ruba, estorce, e senza misericordia, — e in mezzo a tanti affari ci sono dei momenti terribili, poichè è proprio sul mercato, quando la gente è più numerosa, che si eseguiscano le condanne di morte. Non si crederebbe, a Licce si trovano financo i limoni ed i cedri, nè mancano i posti per fumare, tenuti da povere e schifose vecchiette, le quali per un pugno di granaglia qualunque danno fuoco, tabacco e pipa, entro la quale fumano tutti gli avventori *à tour de rôle*. Egli è proprio una bella cosa — è l'unico mezzo sicuro per propagare la sifilide.

Come abbiamo detto, questo mercato è interessantissimo, i prezzi del bestiame sono un poco più cari di quelli d'Ancicurër, le granaglie più a buon mercato; quegli degli oggetti europei sempre gli stessi, 4 o 5 volte cioè il valore primitivo, ed i lavori indigeni a buonissimo prezzo. Con tutta questa abbondanza però, Licce non si può mai considerare come un mercato di esportazione, ma piuttosto come quello che più degli altri soddisfa ai bisogni dello Scioa.

Di Ankober, dove il mercato si riunisce ogni sabato, non c'è da dir molto: vi si trovano i prodotti indigeni tutti ed in piccola quantità,

i prezzi di poco superiori a quelli di Licce : abbondano i lavori in ferro del paese ed a buon mercato. Vi si trovano dei manzi di straordinaria grossezza, ma son rari. A Ciacca, che è il posto dove si riunisce il mercato presso alla città, si veggono, è vero, centinaia di magnifici manzi, ma la è tutta roba del re, che non si vende a nessun prezzo. Ankober è un mercato intermedio tra gli altipiani e le valli e forma l'anello di congiunzione per la compera e per la vendita, è il covile della più schifosa pretaglia del paese e vi si vendono delle belle ragazze. Oggi il commercio di questa mercanzia, come dicono i Musulmani dello Scioa, se pur si possa dare tal nome alla carne umana, è in decadenza; i più grandi mercati sono Aliu-Amba, col gran deposito che ha Abd-el-resul, Rogghiè, e Anduòdi.

Aliu-Amba, o *collina del sole*, è un villaggio di circa 4000 abitanti a tre ore a levante di Ankober; posto su di una collina brulla, arida e mesta, non vi vegeta che la *euphorbia digitata* e l'*alois dicotoma*. È abitato da soli musulmani, ora fanatici e ligi al Corano, ora tali che venderebbero la loro fede per un bicchiere d'idromele. Villaggio di mercanti che convengono da tutte le parti: dalla costa africana, dall'Hararghé e da tutti i paesi Galla, rappresenta un insieme di tipi, di costumi e di lingue curioso: vi si parla l'Arabo, l'Amharico ed il Galla, ma quest'ultima lingua però è la ufficiale, come quella ch'è parlata in una zona vastissima, che prende dalla costa sino al confine del paese dei negri a ponente e dal Bascilò a Kaffa ad ostro. Gli abitanti non vivendo d'altro che degli utili che possono ritrarre dalla venuta dei negozianti, son tutti albergatori, ostieri, ed è solo in questo punto, unico nello Scioa, che il povero forestiere trova a comperare da bere, da mangiare e da dormire. Aliu-Amba è il punto più interessante degli stati del re Menilek per la parte commerciale; è per esso che passano tutte le merci che arrivano, e per la stessa strada partono le merci e gli schiavi diretti alla costa: è per così dire il porto di terra dello Scioa.

Il mercato, che si tiene ogni venerdì, è originale e diverso da tutti gli altri: vi trovate la più grande varietà che voi possiate immaginare: da un lato vedete gli Adal, colle pudende coperte da un pezzo di tela, dai capelli irti e ricciuti, star guardinghi, perchè in terra straniera, colla lancia sulla spalla sinistra, colla destra sull'elsa del grosso pugnale che portano trasversalmente al ventre e colla gamba sinistra poggiata sul ginocchio destro: da un altro il misero Galla vestito di pelle, coi capelli pendenti a ricci intorno alla testa, tutto unto di burro, sudicio, sporco talmente da appestarvi ad un miglio di distanza, che timido, disarmato e nudo, temendo l'ombra sua, abbassa gli occhi; dall'altro

il musulmano del basso Scioa, dalla testa rasa, coi pantaloni stretti e tutto affacciato, che facendo l'interprete ed il mezzano tra i venditori ed il compratore, busca da vivere, ed in mezzo a tutti costoro, infine, lo Scioano, dalla pettinatura a creste, che pulito, coi pantaloni alla turca e collo sciammà (tela) bianco come neve, passeggia, passa, ripassa e gira con alterigia, perchè a casa sua e perchè protetto da un re cristiano: è un contrasto di tipi, di fisionomie, di costumi, di lingue, bellissimo.

In questo mercato le merci che più abbondano sono in primo luogo gli oggetti provenienti dall'Europa, e poi il burro, il tabacco ed i panieri che vengono dai paesi Galla e Guraghé, e le tele manifatturate dagli abitanti dell'Argobá, perchè ricchi in cotone: per questo, tali articoli si comperano a più buon mercato che altrove. Per ciò che riguarda bestiame e granaglie, è invece più caro che negli altri mercati: così un buon manzo si paga sino a 8 talleri, e per un tallero non si compra che un solo daollà di grano, di sorgo o di orzo: tra i cereali, quello che più abbonda è il durha bianco (*Muscallà*) e rosso (*Zengadà*).

Di muli e cavalli (questi ultimi raramente si veggono) non c'è nemmeno da parlarne; basti sapere che gli Scioani ne fanno commercio tra i mercati dell'altopiano e quelli delle valli.

Aliu-Amba è una gran risorsa pel re di Scioa, perchè quivi pagano la dogana gli oggetti che entrano e gli schiavi che escono. Il commercio degli schiavi non si fa pubblicamente, ma nelle case; è lo stesso però, poichè al mercato ne offrono come se si trattasse di merce a magazzino. In questo modo non si salvano nemmeno le apparenze.

Abd-el-resul non è che un deposito di schiavi fatto a posta per eludere la sorveglianza della dogana; non vi si tiene mercato, ma si porta via di là ciò che nel mercato di Aliu-Amba si contratta.

Rogghiè è un villaggio nei Galen-Gallà alle falde del monte Jerer, che per la sua posizione potrebbe essere un centro commerciale per una compagnia che intendesse fare acquisto delle produzioni dei paesi vicini; ha una popolazione di circa 10,000 abitanti, tutti musulmani e tutti negozianti di schiavi.

Essi si dicono *Tigré*, poichè, come raccontano, sono i successori di due musulmani del *Tigré*, che, quivi rifugiatisi al tempo di Oragne, fondarono il villaggio. Il paese, come tutti quelli abitati da musulmani, è sterile, arido, deserto e povero di tutto; non c'è legna, non c'è acqua, non c'è nulla, residenza spaventevole sotto ogni riguardo.

Il mercato di Rogghiè, che si tiene ogni sabato, non ha grande interesse, perchè non vi si trovano oggetti di rilievo: gli affari si fanno in bestiame, tela, polli, tabacco e burro. Un buonissimo cavallo si paga

dai 20 ai 25 talleri, un mulo da re dai 30 ai 40, un mulo giovane da formarsi, dai 10 ai 12, un somaro da 2 a 5, un buon manzo da 2 a 3, una vacca da latte, da 2 a 2 $\frac{1}{2}$, un buon montone un tallero. Le tele si vendono piuttosto a buon mercato, ma non raggiungono però la bellezza di quelle di Aliu-Amba. Il grano ed il *tief* si compra al prezzo di 5 sali (*amuliè*), al daollà; l'orzo a 4 ed i ceci a 3. Il tabacco, che abbondantemente forniscono i paesi Galla e Guraghé, si compra a ragione di 4 a 6 *nater* (il *nater* = al peso di 16 talleri) per *amuliè*, 12 polli un *amuliè* e per lo stesso prezzo 30 a 40 uova, $\frac{1}{2}$ *nater* di burro impuro, 3 grossi vasi di birra. Uno scudo buonissimo di pelle di bufalo vale da talleri 2 $\frac{1}{2}$ a 4. Il pesce nero che viene da Aden si vende alla ragione di 5 *nater* per un tallero, ed il caffè che viene da Gimma-Abba-Gifar si compra alla ragione di 17 *nater* per un tallero. A conto fatto, sul mercato di Rogghiè, ogni anno entrano dai 2000 ai 3000 *nater* di caffè.

Gli affari che si fanno a Rogghiè non sono certamente quelli del mercato, poichè qui non vanno che i poveri e miseri Galla, essi si terminano tutti nel villaggio e quelli di più grande interesse sono in avorio ed in ischiavi.

L'avorio, che si ha in grandissima quantità dai paesi dei Gilli-Gallà, dagli Arust e dai Guraghé, si vende a Rogghiè al prezzo variabile di 31 ai 35 talleri il *nokiet*, che si compone di 40 *nater*, ciascun dei quali risulta del peso di 12 talleri. Esso è abbondante e si ritira in tale quantità che in un anno non sarebbe difficile di riunire 200 buoni denti.

Il gran commercio è quello che si fa cogli schiavi, i quali in media annuale raggiungono il numero di 3000. Questo infame traffico è oggi quasi che avvilito, dopo che le nazioni europee si son riunite per impedirlo ed a quanto parè, hanno già incominciato ad agire. Gli schiavi a Rogghiè non si vendono pubblicamente, ma nelle case, con più libertà di Aliu-Amba però. Ecco i prezzi correnti al momento in cui scriviamo:

	talleri
Un bambino o bambina (<i>Mamiol</i>) di 4 palmi circa di altezza da	7 a 8
Un bambino o bambina (<i>Mamiol</i>) di 5 palmi circa di altezza da	10 a 15
Un giovanetto (<i>Gurbiè</i>) da 10 a 16 anni da	15 a 20
Un giovane (<i>Kaddâma</i>) dai 20 ai 24 anni da	12 a 15

Un giovane pei lavori della casa (<i>Con-</i> <i>ciò</i>) da	17 a 18
Una vergine bella (<i>Nasifa</i>) da	30 a 40
Un vecchio (<i>Sciamsciammò</i>) da	7 a 8
Una vecchia (<i>Scioroccobiè</i>) da	4 a 5

Anduodi, ad un giorno di marcia a ponente di Rogghìè, ha un mercato, ma di poco interesse; come Abd-el-resul, è un deposito d'onde si traggono queste misere creature allorchè il compratore se le riceve. È in Anduodi che tutte le carovane provenienti dai paesi Galla, si arrestano e dove vanno a riceverle i negozianti di Rogghìè.

Tutti gli schiavi che vanno alla costa provengono dai paesi di Gimma-Abba-Gifar, Gôma, Ghèra, Gumma, Enarrea, Kaffa, Walâmo, Kullo, Gingirò, Kambâta, Guraghè, Soddi, Meccià e Acciaber.

I paesi che danno il più gran contingente sono i Soddò, i Meccoiè, e quelli dei Guraghè, tra i quali primeggiano: Ciahà, Aciaber, Muhul, Jaggia, Axò, Sittac e Mocoren. I mercanti che fanno questo commercio li comperano per lo più cogli amuliè, e vanno poscia a venderli ai mercanti di Rogghìè ad Anduodi o Rogghìè stessa, dove, o vengono direttamente venduti ai Tugurrini, unici incettatori della costa, oppure ai negozianti di Abd-el-resul, per poi venderli a questi, i quali, dopo d'aver pagato al re Menilek la dogana di transito di un tallero per capo, li portano alla costa.

E qui arrestiamo la nostra relazione, poichè il tempo non ci permette di dilungarci. Vi promettiamo però di mandarvi nostre notizie colla prima occasione. Fra due ore speriamo di metterci in marcia e dare l'ultimo addio al marchese Antinori, cui ci rincresce moltissimo di lasciar solo. Prima di chiudere la presente, c'incombe il dovere, per debito di gratitudine, di esternare innanzi al paese la grande riconoscenza che abbiamo pel console cav. Rolpf, il quale, oltre all'essersi completamente e vivamente interessato della nostra spedizione, non cessa tuttora di domandarci notizie, mandandoci corrieri a spese sue (1). Se queste poche parole non bastano ad attestare la nostra più alta riconoscenza pel buon Rolpf, vi preghiamo a farlo voi, che avete il gran mezzo della stampa.

Vogliateci bene e non vi dimenticate di noi. Un saluto di cuore alla patria ed agli amici.

P. G. CHIARINI e A. CECCHI.

(1) Il benemerito console cav. Rolpf ebbe espresso incarico dalla Società geografica, di provvedere, naturalmente, a spese di questa, alla opportuna spedizione di corrieri (N. d. R.).

b) — *Nota dei signori G. Chiarini e A. Cecchi*

SUGLI USI E COSTUMI DEI GALLA

inviata, per mezzo della Società geografica, al giornale FANFULLA (1).

Rogghie 23 giugno 1878.

« *Fanfulla* » carissimo,

Cominceremo dal farti fare conoscenza coi Galla, con alcuni dei loro usi e costumi.

Come tu ben sai, essi sono popoli, almeno a quanto pare, di origine asiatica, che arrivati in Abissinia scacciarono i veri padroni per mettersi al loro posto, estendendosi sopra una zona vastissima limitata a nord dallo Scioa, a sud dal regno di Kaffa, all'est dai Somali ed all'ovest dal paese dei Negri; sono di statura regolari e ben formati, alquanto più chiari degli Abissini, arti esili e poco muscoluti, affatto vellosi, ma hanno però superba e crespa capigliatura, che alle donne scende a ricci intorno alla testa e sugli occhi, e che gli uomini ordinariamente tagliano. Nel vederli, a prima giunta sembrano nudi, tanto son poveri di vestiti: gli uomini hanno sulle spalle un pezzo di pelle, che portano a bandoliera come lo *spencer* della nostra cavalleria, ed un altro simile per coprire le parti vergognose; le donne poi non hanno che una sottana di pelle tutta sfrangiata.

Si adornano con braccialetti, collane, orecchini ed anelli di ottone, rame e conteria; di questa si servono anche ad ornare i capelli. Il loro particolare e prediletto cosmetico è il burro, col quale ungono il corpo ed i vestiti. Questo cosmetico più che in altri punti abbonda sulla testa, facendo prendere ai capelli un colore nerissimo e lucido, sotto ai quali spesso si veggono bellissimi e simpatici visini; peccato che gli effluvi nauseanti del burro paralizzino ogni seduzione.

I Galla in generale sono guerrieri e coraggiosi, eccellenti cavalieri e sanno ben maneggiare la lancia, a differenza degli Abissini, che sono vigliacchi ed inesperti. Quando il Re di Scioa fece la spedizione contro i Markuò, nel mentre credeva di spaventarli coi colpi di fucile, essi, bendati i loro cavalli, e turate loro le orecchie col fieno, proteggendo la loro testa con quella dei loro corsieri, colla lancia in resta diedero l'assalto agli Abissini, che furono costretti a ritirarsi con gravi perdite.

Passando ai costumi famigliari, il matrimonio assume tre forme differenti; la prima è un ratto violento; il giovane Galla che è inva-

(1) Riproduciamo dal « *Fanfulla* » le parti ch'esso ne pubblicò finora.

ghito di una delle ragazze del villaggio e che si trova nell'impossibilità di ottenerla colle buone, sia perchè di umile condizione, sia per le sue cattive qualità morali, sia perchè non esperto cavaliere, dopo di avere appurato il luogo dove quella suole andare a provvedersi di legna o di sterco di vacca o di acqua, riunisce i suoi più intimi amici; questi montano a cavallo e si recano sul posto: uno di essi la rapisce e, malgrado le grida disperate e gli urli di questa, la mette sul suo cavallo, e montato in groppa per tenerla ferma, a gran carriera s'avviano verso la casa dell'amante.

Per questa azione il rapitore è considerato fratello e protettore della giovane rapita, e dicesi *mingie*. Arrivati in casa, una vacca vecchia e magra, che a tempo i parenti dello sposo avevano procurato, viene all'istante sacrificata; lo sposo, dopo avere unto la ragazza al collo col sangue della vacca, gliene dà a bere una certa quantità nella sua mano; la carne che gli sposi non mangiano è data ai convitati. Questa forma di matrimonio dicesi *Amamôta* o *Walfûda*. Il sacrificio della vacca corrisponde al nostro matrimonio civile e religioso; questa pratica è tanto sacra in paese, che sarebbe impossibile ai genitori della ragazza sciogliere il matrimonio; perciò, quando arrivano a sapere il ratto, accorrono armati di lancia e scudo per impedire la cerimonia, e se è stata compiuta, i parenti furiosi, e specialmente i fratelli vanno alla casa dello sposo, d'onde non potendo portar via la sorella, cercano di vendicarsi ingiuriandolo e sfidandolo ad uscire in aperta campagna.

Mentre tali cose succedono, i fratelli e gli amici dell'insultato sposo vanno in cerca dei giudici di pace o padri della patria, detti *Akakajû*, i quali, recatisi sul posto, intercedono tanto, che a capo di qualche giorno arrivano a conciliare le due parti, imponendo sempre di pagare al padre della ragazza un bel vestito in tela ed un certo numero di buoi o vacche in ragione della sua possidenza; se il padre è ricco e superbo delle sue ricchezze, non riceve che la metà, respingendo l'altra.

Se lo sposo trova la ragazza come deve essere, manda in regalo alla di lei madre un montone ed una cintura.

Nè gli *Akakajû* vengono dimenticati, poichè ad essi tocca una ricompensa in bestiame a piacere delle due parti.

La seconda forma di matrimonio, detta *Bûta*, consiste in un ratto simulato, e sempre a saputa dei genitori della ragazza. In questo caso lo sposo montato a cavallo coi suoi amici, la rapisce senza che quella opponga la benchè minima resistenza, e poscia insieme ai di lei genitori rientrano in casa dello sposo; e qui la solita vacca viene immolata colla già descritta funzione, e chiude la festa un banchetto che è più o

meno ricco, secondo la possidenza dello sposo. Nè questi può astenersi dal pagare a suo suocero lo stabilito numero di buoi o vacche, poichè tale pagamento è dato come saldo del valore della ragazza.

La terza forma, detta *Asséna*, presenta due distinti casi:

Il primo è quando la ragazza d'accordo coll'amante, ma senza consenso dei suoi genitori, fugge da casa ed entra in quella di quest'ultimo con dell'erba fresca nelle mani, che sparge prima sulla testa dello sposo, e poscia a destra ed a sinistra sul pavimento della casa: il resto succede come nel caso di ratto violento.

Il secondo caso avviene allorquando una ragazza difettosa, povera, e quindi, come da noi, da tutti i giovani del villaggio dimenticata ed abbandonata, mette un giovane al caso di sposarla per forza. Perciò coll'aiuto dei suoi parenti, di notte tempo dà la scalata al recinto della casa di colui, con cui ha prefisso di sposarsi e resta presso alla porta della casa (le case dei Galla sono tutte comprese in un recinto chiuso) sino a giorno. Allora il capo della famiglia esce fuori, grida, insulta, minaccia e cerca di scacciare la ragazza, ma questa resta impassibile, ed i fratelli, che al di fuori del recinto sentono tanto tafferuglio, ironicamente rispondono: *voi avete ragione, ma vostro figlio è necessario che ha sposi, così vogliono le leggi dei nostri padri*.

Nè le grida e le minacce valgono; poichè sia pur gobba, cieca, storpiata, povera è necessario che la sposi.

Per questo i recinti delle case dei benestanti sono alti.

Le questioni infine sono sempre accomodate dagli *Akakajù*; le feste sono le stesse, ma, come è naturale, non vien pagato nessun tributo.

Nel primo e nell'ultimo caso spessissimo hanno avuto luogo scene di sangue.

I Galla in generale si sposano presto; se gli sposi appartengono a famiglie del ceto elevato, il matrimonio si fa all'età di sette od otto anni con tutte le forme richieste, e i coniugi, ancora bambini, vivono ed abitano insieme.

I Galla, come gli Abissini, sono superstiziosi e pieni di pregiudizi; allorchè si ammalano seriamente chiamano gli stregoni, i quali non fanno che sacrificare bestie domestiche; e quando si accorgono di non poter riuscire a nulla, e che il povero ammalato è costretto a disporsi al gran viaggio, tentano l'ultima e decisiva prova, che consiste nel riempirgli la bocca di siero e nel tenergliela chiusa con una tela affinchè non lo rigetti; in tal modo il disgraziato muore soffocato prima che la morte naturale l'abbia rapito ai viventi.

Quando un Galla viene a morte, è trasportato dagli amici alla

tomba (*awàla*) sopra due aste, ed involto in una tela; dopo averlo calato nella fossa, tutto il seguito disposto in cerchio sacrifica presso a questa una magra e vecchia vacca (1) ad espiatione di tutti i peccati suoi, ed affinchè nell'altro mondo abbia ogni bene immaginabile, che, secondo loro, consisterebbe in manzi, vacche, cavalli corridori, montoni, ecc. Raccolto poscia il sangue in un piatto di legno, e versatolo sul morto, lo ricoprono di terra, sulla sommità della quale depongono, colle corna in alto, la testa della vacca, e la carne la danno ai poveri.

Se nei nostri paesi civili si fa uso di epitaffi per onorare la memoria dei defunti, tra i Galla si costruiscono presso alla tomba dei trofei di canne, il numero delle quali corrisponde perfettamente a quello delle lance rapite, delle vacche possedute e dei nemici uccisi dal defunto: su questi non mancano altri oggetti, come un ombrello ad indicare un gran possidente, la lancia e lo scudo per un guerriero ed i capelli delle donne per esternare il proprio dolore e per placare il genio malefico.

Prima che la comitiva rientri nel villaggio, il più stretto amico del defunto, completamente armato ed a cavallo, entra in mezzo ad essa, e, girando al piccolo trotto intorno alla tomba, con calore decanta le gesta, le imprese eroiche e la clemenza del morto; ed alla fine di questo discorso funebre si ritirano tutti alla casa del defunto.

Se il trapassato era marito, la moglie sua ed i figli tutti passano in retaggio al più grande dei fratelli superstiti, il quale deve accettarla per legge se essa fu moglie legittima, ed è in diritto di ripudiarla se concubina (raramente avviene), come questa a sua volta può non accettare l'altro. Venendo ad accomodamenti, se la vuole, è costretto a comperarla, pagandone a lei l'equivalente in tanto bestiame quando essa consentisse, in caso contrario non c'è legge che la tenga; essa è libera di tornare a casa sua, alla condizione di lasciare tutti i beni ed il primo dei figli maschi, col diritto di portar seco tutti i cadetti, i quali resteranno all'eredità quando non volessero seguir la madre o questa non li accettasse: in generale però avviene che i figli tutti restano all'eredità.

Se il trapassato non lascia figli, il fratello suo, o i parenti, nel caso che egli fosse figlio unico, sono obbligati per mantenere il nome della famiglia a comperare al primo mercato, lontanissimo che sia ed a qualunque prezzo, un ragazzo che diverrà figlio adottivo del defunto e col nome di questo.

Se un Galla maritato legalmente si trova annoiato di sua moglie,

(1) Questo sacrificio si dice *àpca*.

ciò che arriva spessissimo, la scaccia di casa, riserbandosi in generale il primogenito, ed anche i cadetti nel caso che la madre non intendesse portarli seco o che essi non volessero seguirla.

Quest'ultimo caso è causa di una deplorabile prostituzione; se una donna scacciata da suo marito e rientrata nella casa di suo padre non si rimarita, nessuno le impedisce che, divenendo la concubina di tre o quattro individui, possa avere dei figli con uno o più di essi. Questi figli, che così illecitamente avuti sono considerati come legittimi ed appartenenti al suo vero marito, alla morte di questo vengono dall'erede ricercati dovunque si trovino e reclamati per legge, la quale, oltre ad ordinare tanta inconcludenza, fa sì che portino ancora il nome del padre a cui non hanno mai sognato di appartenere.

Nè questo dovere si limita solamente all'erede; poichè, se alla morte del marito, suo padre è in vita, tocca a questo, spesso ottuagenario e cadente per l'età, fare con gran prestezza fagotto e ricercare i figli spurî che la disonesta moglie di suo figlio aveva seminato di quà e di là: e questi figli, come nel caso precedentemente considerato, portano il nome del nuovo loro padre.

In materia di gelosia, ce ne sarebbe da narrare delle belle. Si immagini, per esempio, un marito geloso che va ad accusare un povero disgraziato, che senza avere nessuna intenzione verso la di lui moglie era passato dinanzi la sua casa: i giudici si riuniscono e basta che il primo affermi di essere geloso dell'altro, perchè questi sia condannato a pagare un certo numero di vacche in ragione della bellezza della donna. Ma, pagata quest'ammenda, la gelosia finisce, tanto che il condannato, anche in presenza del marito, può andare a casa di questo e fare il comodo suo.

I Galla credono alla esistenza di Dio, che chiamano *Wak* o *Wakâjo*, all'immortalità dell'anima ed alla ricompensa nella vita futura in un luogo che gli Abissini chiamano *Genêta*, o paradiso. Vicino a Dio essi pongono una quantità di potenze spirituali, che limitano singolarmente l'onnipotenza sua: fra le principali *Saitan*, che è il genio del male, *Borenticcià*, che è il genio tutelare della razza, *Atetè* che è quello che presiede alla moltiplicazione sia degli uomini, sia degli animali; e le donne maritate, come segno di divozione a questa divinità, portano una collana di conteria che per loro è sacra: essa dicesi *Ciallilè*.

I Galla, dopo aver adorato tutte queste divinità ed altre secondarie che in tutto ascendono a venti, adorano le foreste, i fiumi, certi alberi che chiamano *Fati*, che sono gli alberi della casa, le montagne, ecc.; in fine tutte le grandi manifestazioni della natura; essi hanno pure dei

segni di adorazione pel sole, per la luna, ed a quest'ultima specialmente, allorchè si leva, mandano dei baci.

Nel paese Galla le sette religiose si possono considerare ridotte a due, l'una chiamata *Idimè* e l'altra *Gilà*: la prima è la religione legale, poichè ha per capo l'*Ajù*, il quale è una specie di dittatore per la sua tribù; la seconda appartiene ad una classe di Galla che hanno un *Ajù* particolare e diverso dal primo, perchè nel mentre questi riunisce in sè il potere legislativo per un certo numero di tribù, quegli invece non ha che autorità sulla sua tribù particolare e niente altro: ciò non toglie però che quegli, in casi di somma importanza, non si riunisca ai singoli *Ajù* per prendere delle risoluzioni definitive.

I *Gilà* riconoscono per loro capo spirituale un Galla a nome *Abba-Nudà* (padre dell'unzione), che risiede a Walabri, e gli *Idimè* riconoscono per loro capo spirituale e temporale il loro particolare *Ajù*.

I *Gilà*, senza saperne nulla, imitano benissimo i nostri devoti e santi pellegrini d'Europa, poichè a periodi indeterminati intraprendono lunghissimi viaggi, parte per venerare il loro capo religioso, e parte per farsi consacrare sacerdoti, affine di esercitare l'ufficio religioso nella tribù a cui appartengono. Allorquando la comitiva si mette in marcia, nessuno è armato, portano solo un semplice bastone, e per indicare la loro debolezza, si vestono da donna; conducono altresì un toro per sacrificarlo al loro arrivo. Come è naturale, vanno a piccole marce, e queste divengono ancora più piccole se per caso s'incontrano dei torrenti a brevissima distanza, perchè è nel loro costume di non passarne due nel medesimo giorno, in modo che, passato un torrente anche vicinissimo a quello che segue, non passano questo senza aspettare l'indomani.

Annunziato l'arrivo della comitiva a un paese, l'*Abba-Mudà* va a riceverla ai confini, e condottala presso alla sua abitazione, introduce in casa i soli capi di essa, i quali adorano religiosamente ed offrono dell'erba ad un serpente che sta a guardia della porta.

Nella casa dell'*Abba-Mudà*, come in quella del bey di Tunisi, sono diversi giovanetti schiavi destinati dall'*Ajù* a dimostrare la larga e generosa ospitalità che egli offre ai nuovi arrivati. Nel mentre questi imberbi e disgraziati giovanetti strillano, i poco decenti ospiti con tutta la serietà immaginabile benedicono ed intercedono da Dio acciocchè sulla terra galla si abbia ogni bene ed ogni prosperità.

Compiuta questa cerimonia, prima che partano, l'*Abba-Mudà* dà loro l'unzione per consacrarli sacerdoti del paese a cui appartengono, fa loro in seguito doni di mirra, raccomanda di non radersi la testa,

lasciando liberamente crescere il pelo per tutto il corpo; ingiunge l'osservanza completa de'suoi comandamenti, minacciandoli della sua scomunica e maledizione, qualora non venissero scrupolosamente osservati.

Ciò compiuto, rientrano nel loro paese, dove sono rispettati e godono di certi privilegi.
